

In Italia l'economista marxista americano Paul M. Sweezy

# Le contraddizioni della «rivoluzione semplice»

L'autore del «Capitalismo monopolistico» affronta i temi della transizione al socialismo - Lotta armata e lotta politica di massa: due strategie per rovesciare il capitalismo - La «rettifica» di Sweezy dopo l'esperienza del nuovo Cile di Allende e della sinistra unita

«Revolution only begins, never ends». La rivoluzione ha un principio, ma non si conclude mai. Con questa citazione, Paul M. Sweezy, il grande economista e sociologo marxista americano, oggi in Italia per una serie di affollate conferenze-dibattito, sintetizza la sua concezione del lungo, interminabile processo attraverso il quale matura la rottura degli instabili equilibri del modo di produzione capitalistico, si imposta la transizione al socialismo.

Il secolo del socialismo — dice Sweezy — è cominciato nel 1917, con la Rivoluzione d'Ottobre, che ha aperto la strada alle altre grandi esplosioni rivoluzionarie nei Paesi dove la classe operaia, in alleanza con i contadini e altre forze guidate dai partiti comunisti, hanno conquistato il potere, hanno abbattuto il capitalismo e iniziato la difficile costruzione della società socialista; dalla Cina popolare, a Cuba, al Vietnam, alla Jugoslavia.

Quindi, la rivoluzione — intesa come un processo storico e dialettico — è sempre Sweezy a parlare — che utilizza, a seconda delle circostanze e delle geografie socio-economiche, forme e strumenti di lotta diversi. Questo il senso della parola «strategia», che il marxista americano quando ha parlato ai giornalisti che lo intervistavano al suo arrivo nel nostro Paese. Questo il modo corretto d'impostare anche a nostro giudizio il problema teorico generale della strategia rivoluzionaria nel mondo, verificato oggi nella prassi del subcontinente latino-americano dalla diversa via assunta dal fronte delle sinistre in Cile, rispetto all'esperienza gloriosa di Cuba socialista.

L'accoglienza da parte di Sweezy di questa flessibilità della strategia di lotta per il socialismo, è certamente una rettifica che egli ha compiuto, rispetto alla sua ormai plurennale intransigenza critica nei confronti di ogni «modo del fare la rivoluzione» che non contemplasse necessariamente la lotta armata contro la borghesia.

Anche se la sua analisi, quando si discosta dalla situazione latino-americana, tende ancora ad agganciarsi alla tradizionale concezione dello scontro armato. Tale contraddizione è comprensibile frutto della sua personale esperienza d'intellettuale marxista operante all'interno di una società, come è quella statunitense, sempre più vicina alle suggestioni del fascismo aperto, dominata dai resti di una tolleranza repressiva che, nello scontro con i più attivi movimenti di contestazione interni della «Nuova Sinistra» (dai neri ai studenti), si trasformi, giorno dopo giorno, in «società depressiva».

## L'accento sugli «esclusi»

Su questa linea, infatti, Sweezy, dalle colonne della sua rivista la «Monthly Review», nei testi più recenti elaborati insieme a Leo Huberman prima, e dopo la sua scomparsa, con Harry Magdoff, ha interpretato la gran parte dei fatti politici, alla luce di una concezione del capitale, del modo di produzione del modo come la lotta di classe e la battaglia ant imperialista veniva e viene condotta dai Paesi socialisti (dall'URSS in particolare), oltre che dai partiti comunisti e operai.

condizioni strutturali del capitalismo monopolistico americano, e perfino dal pensiero economico keynesiano e postkeynesiano. Nel suo più importante libro di analisi economica, condotto qualche anno fa in collaborazione con Paul Baran, su «Il capitalismo monopolistico», Sweezy abbandona infatti la categoria teorica marxiana del «plusvalore», inteso come quantità di lavoro non pagato di cui si appropria il capitalista, cioè la sostanza ideale centrale dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per trasformarlo nel più generico concetto di «surplus» sociale, cioè il plusvalore accumulato a livello di tutta la società, concentrato nelle mani dei grandi monopoli (le «Corporations»).

## Plusvalore e monopoli

Ma, esaminare le strutture della società tardocapitalistica sotto questo angolo visuale significa compiere un'operazione che obiettivamente svaluta il ruolo essenziale della classe operaia, cioè della classe di produttori in senso stretto, opposti per la loro funzione a quella dei capitalisti) che viene così «annegata» nella più larga accezione di «classe lavoratrice», ovvero dei lavoratori dipendenti, sovente in grado come avviene il caso degli Stati Uniti ma non altrove) dal sistema.

Ecco perché, maturando le linee della filosofia sociale di Marcuse tutta l'attenzione viene a cadere sulla sempre più vasta «frangente» degli «esclusi» dal processo di produzione che il sistema capitalistico, per organiche necessità di gestione economica e sociale, è costretto ad allargare. Gli «esclusi», in America, — secondo Marcuse e Sweezy — sono quelli che risentono più degli effetti (che in qualche modo beneficiano del «fall-out» di una produzione gigantesca e di una ricchezza rapinata in tutto il mondo), dell'ingiustizia del capitale. Agli «esclusi» vengono negate anche quelle briciole, i termini di alti salari e consumismo, che invece toccano, nella ripartizione della torta del reddito, agli operai.

Da questa constatazione di una realtà sociale divisa, nasce quindi la tesi di Sweezy che oscura l'aspetto dello sfruttamento (e del plusvalore) per puntare sulla alienazione dell'uomo da se stesso, che grava vistosamente sugli strati emarginati dal processo produttivo (negri, studenti, donne, vecchi, minoranze razziali).

Un discorso siffatto sulla situazione americana pur condivisibile in parte, non ha però avuto consensi (se non marginalmente) corporativi, ma sempre politici. Tutto il problema dell'imperialismo, in fondo, si riduce, anche a livello teorico, alla questione marxiana contenuta nel secondo volume del capitale, delle «crisi di realizzazione», cioè della realizzazione del plusvalore accumulato, ma in termini di «domanda aggiuntiva» keynesiana che il sistema tenta di risolvere per utilizzare gli eccessi di capacità produttiva con l'espansione dei consumi opulenti o di spreco e con le guerre di aggressione per la salvaguardia dei mercati di materie prime del Terzo Mondo.

La lotta di classe in questo quadro, tende allora a perdere il carattere di scontro politico fra la maggioranza degli sfruttati e la borghesia capitalistica, per mutarsi in una sorta di conflitto internazionale fra Paesi industriali e Paesi arretrati, fra le «città» e le «campagne» del mondo, indipendentemente dalle condizioni reali di aggregazione, dalle alleanze e dai blocchi sociali e politici all'interno di ciascun Paese. Diventa cioè un ribellismo indifferenziato, e soprattutto privo di strategie unificanti. Ecco allora che si spiega il motivo per cui Sweezy, ovviamente, è portato a sottovalutare le battaglie dei partiti comunisti e operai nei Paesi capitalisti industrializzati, fino a ritenere

(seppur con i dubbi che la esperienza cilena ha indotto nella sua costruzione teorico-politica), sulla scorta di giudizi storici invecchiati e superficiali, la lotta per la trasformazione della società condotta dai partiti comunisti in Italia e in Francia, come delle riformulazioni aggiornate di scontate ipotesi socialdemocratiche, che hanno dato cattiva prova di sé in Scandinavia, in Inghilterra, e ora di nuovo in Germania.

Ne deriva che Sweezy, di fronte al problema di una strategia delle riforme di struttura, che mirano a intaccare il meccanismo di accumulazione capitalistico e a spostare a favore della classe operaia i rapporti di potere, dubita della loro portata rivoluzionaria, senza peraltro argomentare con delle alternative, il suo rifiuto degli «obiettivi intermedi» al socialismo.

Ma le verifiche della prassi politica e sociale cambiano, secondo la metodologia marxista, anche le teorie più affascinanti e radicate in coloro come è per Sweezy, che hanno tuttora una sensibilità straordinaria per cogliere gli aspetti nuovi e le trasformazioni nella realtà sociale. Nel suo caso la rivelazione è stata il Cile, con la sua stimolante, seppur embrionale esperienza al socialismo, ed egli ha rivisto talune affermazioni che pure aveva fatto prima della vittoria di Allende alle elezioni. L'evento è troppo recente perché possa essere definitivamente giudicato, ma è certo che Sweezy si è reso conto — lo abbiamo sentito parlare del suo viaggio in quel Paese con accenti entusiasti, anche se giustamente preoccupati per i pericoli che corre ancora il governo di Unidad Popular — che la «transizione al socialismo» passa per strade diverse, anche se il fine ultimo è comune a tutti.

Carlo M. Santoro

# La Sicilia fotografata da Verga



Fratelli, cognate e nipoti di Verga - 1893

Una mostra insolita dove lo scrittore dei «Malavoglia» si rivela non con le parole, ma con le immagini.

La minuziosa ricostruzione, attraverso le «lastre» impressionate all'inizio del secolo, degli interessi e della ricerca critica dell'eccezionale reporter.

Un'analisi del mondo contadino con l'inquadratura che compone molteplici elementi narrativi.

Anticipati i fotogrammi di «La terra trema» di Visconti.

La bambina alla finestra



Contadini alla cascina di Loverciano - 1892

La Sicilia di Verga attraverso le fotografie di Verga. Volti e corpi di contadini e signori, case di pietra arrampicate sulla brulla montagna isola, disseminate dal gioco senza mezzi toni delle luci e delle ombre, segni visivi di una miseria che cerca di riscattare la fatica del lavoro e di una borghesia campagnola la cui ricchezza è volti di familiari, amici, conoscenti, servi, campieri, forse anelli, del tutto ispirato la Cavalleria rusticana, chissà quanti di quell'altre opere di Verga. E Verga stesso, infine, nel tono composto dell'autoritratto classico cheggiano o aggrappato agli anelli in una parodia di esercizio ginnico. Questo il tessuto dell'emozionante scoperta costituita dalla mostra allestita da Wladimir Settimelli (giornalista e storico della fotografia) e Giovanni Garra Agosta, catanese, verghiano e sistematore — in alcuni anni di intense ricerche — di un catalogo di «lastre» impressionate dallo scrittore suo contadino.

L'incontro con Giovanni Verga fotografo è una sorpresa per letterati e semplici lettori; è anche, perché non, per gli studiosi della più recente «civiltà delle immagini». Una sorpresa relativa, si intende; giacché il naturalismo di Zola e il verismo di Capuana avevano già lo scinto documenti sull'importanza di una analisi fotografica della realtà come contributo all'indagine — o alla «riproduzione» — letteraria. Anche di Verga, che pure a questa indagine aveva resistito più a lungo, si sapeva avesse fatto uso dello strumento fotografico. Si ignorava il come, tuttavia. E questo, appunto, lo rivela la mostra (ricavata da un totale di 302 negativi ritrovati fin oggi) che scorre tutta su date posteriori alla sua più vibrata produzione letteraria: forse perché, come avverte una prefazione al catalogo di Vittorio Spinazzola, «smarrito, lo scrittore lasciò cadere la penna» e «proprio allora prese a darsi agli esercizi fotografici». Tuttavia è certo che gli anni di questa scelta coincidono curiosamente proprio con quelli in cui — in ben altre condizioni — l'immagine conquistò il ruolo autonomo nella cultura occidentale: sono gli anni della nascita del cinema e del fumetto nella stampa quotidiana, mentre

la fotografia — appunto — comincia anch'essa a costruire un proprio linguaggio, pur se permane la convinzione che sia preminentemente «documento oggettivo» del reale, non interpretazione critica.

Quale sia stato l'atteggiamento di Verga su questo tema — quanto egli, al di là delle sue posizioni letterarie, riconoscesse i segni nascenti di questa autonomia espressiva, non si sa. Certo è che le sue fotografie posseggono sinnesso una densità narrativa, che non sembra frutto occasionale, bensì scaturita «consapevole» dello strumento espressivo a disposizione.

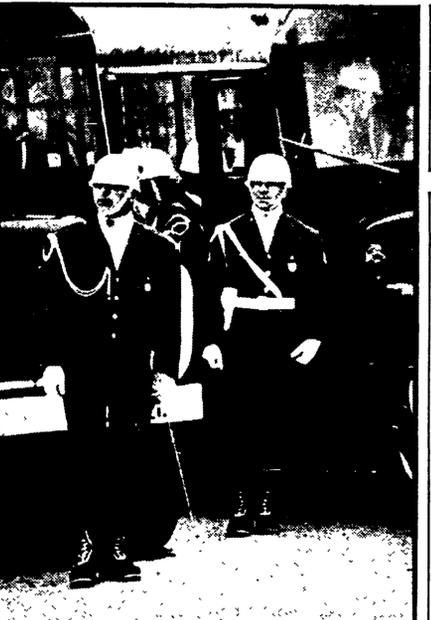
Il discorso vale, in primo luogo, per la ricca galleria di ritratti dei «signori» dove è tuttavia probabile l'influenza di una cultura fotografica che ne segna con tutta evidenza i moduli espressivi. Solo raramente il Verga «ritrattista» sembra uscire dai canoni obbligati di una composizione che non è ancora quella «fotografica»; e tuttavia, anche in questo caso, alcune immagini rompono gli schemi. Un ritratto di donna, sulla «proprietà» a Tebidi, o il gruppo di Giuseppe e Francesca Verga.

Dove Verga espone con una pienezza narrativa che appare l'esatto equivalente della sua più alta produzione letteraria è, comunque, nella analisi del mondo contadino. Qui l'occhio dello scrittore-fotografo esprime sempre un preciso rapporto grafico fra uomini e ambiente. I suoi contadini, i campieri, le donne, i bambini sono immersi in un panorama inconfondibile: che è quello dell'antica miseria dei «Malavoglia». Una miseria, raccontata con particolare acutezza quando l'obiettivo si ferma su ciò che è intorno all'uomo — paesi, terre, porti — facendosi rivelatore di quella «scelta consapevole» di cui abbiamo accennato.

La inquadratura compone efficacemente in una sola immagine più elementi narrativi (si veda la «S. Antonio» a Vizzini) con una chiara intuizione delle qualità dinamiche dell'immagine e con una dolorosa acutezza critica che finisce addirittura per coincidere con quella che, mezzo secolo dopo, rinnovò Visconti proprio alla riscoperta della Sicilia verghiana: come rivela la straordinaria «Bambina alla finestra di una casa di Novaluce» (1911) che sembra un fotogramma di «La terra trema».

## Dalla rivoluzione nazionalista di Kemal Ataturk al primo formarsi di una sinistra che si richiama al marxismo

# TURCHIA: IL KEMALISMO IN CRISI



Un gruppo di militari nel centro di Ankara nei giorni scorsi

Definita «ideologia da guardaroba», cioè una meccanica imitazione dei modi di vita e dei costumi occidentali - La frattura tra gli intellettuali e le masse contadine ha origini antiche - Per la borghesia l'«occidentalismo» significa lo sviluppo capitalistico del Paese - Le posizioni dei partiti e il perché dell'indebolimento di Demirel - I riformisti radicali e i militari

### Dal nostro inviato

ANKARA, marzo. «Tutto è cominciato col '68», mi raccontava una giovane laureata turca, che ha finito da poco i suoi studi in una università italiana. «Quando quell'anno lo partecipavo alla occupazione della facoltà in Italia, mi chiedevo quando mai qualcosa del genere sarebbe stato possibile in Turchia. Era sempre stata così soffocante l'atmosfera da noi, che il soggiorno in Italia mi era sembrato una specie di illuminante apertura sul mondo. Poi, alla fine di quell'anno, cominciarono gli studenti di Ankara. Oggi guardo tutte le principali università sono in mano dei giovani».

### Le università ieri e oggi

Uscivamo insieme dall'incontro con un professore di diritto, uno dei più a sinistra fra esponenti universitari, con cui avevamo discusso a lungo della crisi del kemalismo. «E pensare — proseguiva la mia interlocutrice — che nella mia vita scolastica avrà svolto non meno di cento temi su Ataturk. Non avevamo mai osato criticare il Padre della patria. Non sapevamo nemmeno che cosa fosse il marxismo. Oggi — vedi — quella critica affiora. Ma siamo appena agli inizi».

La crisi turca non è cominciata in questi giorni, cioè col brusco intervento dei militari nelle vicende politiche, e non è finita col compromesso di vertice che provvisoriamente l'ha chiusa. È una crisi che ha origini lontane. Solo i suoi sviluppi più drammatici sono relativamente recenti; ma anch'essi risalgono ormai a qualche anno.

Quando, nel primo periodo postbellico, dopo un ventennio di dittatura kemalista la Turchia si avviò verso un sistema bipartitico e si inserì nell'alleanza atlantica la rivoluzione nazionalista di Kemal Ataturk sembrò incarnarsi naturalmente in un suo letto borghese e occidentale. Ma da quel momento ebbe inizio anche la sua crisi. Nel 1960 il partito repub-

blicano popolare, che era stato il partito unico di Ataturk e di Inonu, fu battuto dal partito democratico di Menderes, che aveva trovato un suo collegamento con le campagne povere e analfabete, sia pure mediante il clientelismo religioso, agrario o addirittura mafioso. Fu un cambiamento non certo progressista. «Ma — mi hanno fatto osservare giovani intellettuali, che progressisti invece lo sono — fu pur sempre una scossa: la dittatura per i villaggi si era ridotta troppo spesso al semplice dispotismo del genitore e questo ricevette un colpo per la prima volta inoltre si cominciò a pensare che i governi potessero anche essere cambiati dal popolo».

Quello di Menderes finì coll'essere a sua volta un dispotismo reazionario e corrotto. L'esercito, in cui le tradizioni riformiste del kemalismo erano rimaste più vive, rovesciò col suo colpo di Stato del 1960, impiccò Menderes e alcuni dei suoi, poi cacciò la Costituzione democratica assai avanzata, che prevedeva libertà e riforme, e riconsegnò il potere al civile, sotto forma di una coalizione capeggiata ancora da Inonu e dal partito repubblicano, con cui i capi militari erano sempre stati maggiormente legati. Ma nel 1965 il partito che era stato di Menderes e che nel frattempo aveva cambiato nome in «partito dei giustiziati», tornò al governo da solo, grazie al serbatoio di voti contadini e militari dell'Anatolia, controllati dai tradizionali centri di potere. Questa volta, col suo nuovo leader Demirel, esso fece una politica di più franco incoraggiamento alla borghesia capitalistica turca e al capitale internazionale.

La Costituzione democratica è stata applicata solo formalmente. Le riforme previste, tra cui quella agraria, non sono state fatte. Le libertà sono state rispettate in limiti assai angusti. Ma anche entro questi limiti esse hanno avuto un effetto. Per la prima volta nel decennio «sessanta» sono apparsi nelle librerie testi di franco marxismo. Anche sul resto della stampa, alla radio o alla televisione (che per la verità ha una ristrettissima diffusione geografica oltre che sociale)

incoraggiato la resistenza anti-laica. Demirel teneva i suoi comizi poco prima dell'ora della preghiera, per poi mostrare alle folle come fosse un credente ossequioso. Alle concessioni di forma sono seguite quelle di sostanza. Lo Stato costruì nuove moschee; ne sorse una grandissima a pochi passi dal mio albergo ad Ankara. Nel villaggio delle scuole coraniche riprendono il sopravvento su quelle statali: tutto quel che vi si insegna sono i versetti del testo sacro in arabo, lingua assolutamente incomprensibile per i turchi.

Nelle classi dirigenti troppo spesso non si va al di là di quanto che qui si chiama un «kemalismo da guardaroba», cioè della pura e semplice imitazione dei modi di vita e dei costumi occidentali. Fu all'origine anche questo un tentativo di scottere un kemalismo da guardaroba e l'arretratezza ereditata dal vecchio impero ottomano. Ma è rimasto un cambiamento superficiale, che ha finito col «accentuare negli anni un sentimento di superiorità sulle «masse incolte», negli altri una riserva di sospetto e di diffidenza. La frattura fra gli intellettuali di questo paese e le masse contadine, specie quelle dell'Anatolia, viene in parte di qui. Per la borghesia turca infine l'«occidentalismo» non era che lo sviluppo capitalistico del paese.

Di qui nasce quella critica ideologica del kemalismo che comincia a manifestarsi e sinistra. Sono giovani intellettuali, studenti, esponenti operai che nella passata rivoluzione di Ataturk vedono una lotta popolare ant imperialista, guidata dalla piccola borghesia, ma esauritasi ben presto nell'affermazione di un capitalismo turco, pronto ad ogni compromesso pur di garantirsi una difesa contro il socialismo, quindi una repressione antoperaia e antcontadina. Tali gruppi si richiamano apertamente al marxismo, al leninismo, talvolta al maoismo. Ma, consoli della propria fragilità, essi cercano ancora un'alleanza politica con quanto di riformista resta vivo nel kemalismo. Si spie-

gano così le loro incertezze di fronte al recente intervento dei militari nella vita politica del paese.

Kemalismo di tipo radicali che esige certe riforme, iscritte del resto nella Costituzione; esiste soprattutto fra gli intellettuali, i professori, fra gli ufficiali dell'esercito, che alle tradizioni kemalistiche sono più legati. È una tendenza che ha gravi limiti, in quanto concepisce il progresso come opera illuminata di élites colte, non credendo affatto in una forza rivoluzionaria delle masse; quindi ritiene che la democrazia non sia adatta alla Turchia arretrata, potendo servire al massimo da balocco per le forze conservatrici. È questa la parte del paese che era disposta a concepire il progresso come opera illuminata di élites colte, non credendo affatto in una forza rivoluzionaria delle masse; quindi ritiene che la democrazia non sia adatta alla Turchia arretrata, potendo servire al massimo da balocco per le forze conservatrici. È questa la parte del paese che era disposta a concepire il progresso come opera illuminata di élites colte, non credendo affatto in una forza rivoluzionaria delle masse; quindi ritiene che la democrazia non sia adatta alla Turchia arretrata, potendo servire al massimo da balocco per le forze conservatrici.

### I giovani ufficiali

I sostenitori di tale corrente ricordano volentieri come le forze armate turche, con i loro successivi interventi nella vita politica della Turchia, abbiano avuto una funzione più positiva che negativa. Dimenticano però che le nuove stratificazioni di classe della società turca hanno finito col riflettere inevitabilmente anche nell'esercito. Gli avvenimenti di questi giorni hanno dato un colpo alle loro speranze, poiché hanno dimostrato che, quando l'esercito si muove, non è affatto garantito il successo della sua parte più avanzata. I capi hanno avuto la meglio, ed i capi sono oggi più a destra di quanto non fossero dieci anni fa. In compenso l'esperienza insegna qualcosa. Anche fra i giovani ufficiali fatti vi è chi comincia a vedere i limiti del kemalismo e a parlare di marxismo.

Giuseppe Boffa